



拉萨的街头

Portfolio

Le ferite del Tibet

Il fotografo cinese Gao Bo ha lavorato sugli scatti che ha realizzato nella regione usando il sangue come inchiostro. Le immagini sono in mostra a Parigi, scrive **Christian Caujolle**



Non è facile definire il progetto che sta dietro alla ricca mostra proposta dall'artista cinese Gao Bo a Parigi, alla Maison européenne de la photographie e alla Maison de la Chine. Non basta a fare un bilancio della sua opera, non è abbastanza completa da dare un'idea precisa del suo percorso artistico (anche se ci sono fotografie, installazioni, performance e video) e non è neanche una mostra di metà carriera. È un'opera a sé che propone, con il titolo *Offerte*, alcune serie che segnano la conclusione di una stagione creativa: "Per me rappresentano la fine del periodo del bianco e nero".

Questa formulazione enigmatica sancisce la fine di un ciclo ma senza definirlo chiaramente. In un certo senso è un modo per archiviare trent'anni di lavoro, senza negarli ma liberandosi del peso di opere che segnano varie tappe della vita dell'autore nato nel 1964, dai tempi della rivoluzione culturale fino ai grandi cambiamenti attuali, passando per la rivolta degli studenti e la repressione di piazza Tiananmen. Gao, ormai pronto a dedicarsi al colore, sottolinea che "bianco e nero in cinese significa anche astrazione, mentre il



colore potrebbe rappresentare ciò che è reale, la vita".

Questo rifiuto delle definizioni troppo dirette si basa, come mostrano alcune serie, su un atteggiamento etico e filosofico ispirato sia al pensiero buddista sia a Marcel Duchamp, e che prende le distanze dal mondo dell'arte, dalla definizione di artista

e dalla mercificazione, fino a distruggerli. Così in *Offerta alle figure scomparse* rimangono solo delle cornici di metallo bruciate a sostenere qualche brandello di tela carbonizzata. Su queste cornici c'erano i ritratti dei condannati a morte, rilavorati dal fotografo direttamente sul negativo e sulla stampa ed esposti al festival Rencontres di



Alle pagine 62-63: Barkhor street, Lhasa, Tibet, 1993. Nella pagina accanto, due foto: monastero Sera, Lhasa, 1993 e 1987-1993. In questa pagina, dall'alto: Lhasa street, Lhasa, 1993; prefettura di Ali, 1987.

Arles. *Offerta a mia madre* rimanda con pudore ad alcune difficili esperienze personali, mentre all'esterno, nel giardino del museo, mille sassi compongono *Offerta al mandala*. Su ognuna di queste pietre, levigate dalle acque dei fiumi tibetani e raccolte dall'artista, Gao ha impresso il ritratto di un tibetano, uomo o donna, giovane o an-

ziano. L'opera rimanda alle pietre Mani, che si trovano in cumuli sulle montagne o vicino ai laghi e ai fiumi come umile offerta a Buddha e alla natura. Le pietre di Gao sono in vendita, ma solo a lotti di cento: il compratore potrà tenerne dieci, mentre le altre torneranno in Tibet, nei fiumi o lungo i sentieri. In questo progetto si riconosce lo stesso spirito di una performance in cui Gao stampò provocatoriamente sul corpo nudo di una ragazza la celebre immagine di Man Ray della "donna violino". Quest'opera concettuale ed effimera fu messa all'asta e venduta a più di 25mila dollari: Gao cancellò l'immagine dal corpo della ragazza e con-

segnò al felice proprietario un certificato di proprietà.

All'ingresso della mostra c'è l'imponente *Offerta al popolo tibetano*, che giustifica in un certo senso l'intero lavoro. Raccolta in un monumentale libro d'artista e in un'edizione più economica non disponibile in Cina, l'opera copre gli anni che vanno dal 1985 al 1995 e sottolinea l'importanza del Tibet per l'artista. La prima visita nella regione, in un'epoca in cui i cinesi non potevano viaggiare, era stata una fuga verso un esotismo accessibile, quasi una ricerca dello spaesamento. Un'esperienza che per Gao fu un vero trauma e che nel



Nella pagina accanto, dall'alto: Lhasa street, Lhasa, 1993; Himalaya, 1995, e lamaseria Labuling, Xiahe, provincia del Gansu, 1985. Qui sopra: prefettura di Xigaze, 1993.

1987, alla fine dei suoi studi all'Accademia centrale delle belle arti, lo spinse a tornare sull'Himalaya: "Alla fine degli studi non ho raggiunto il gruppo di lavoro a cui ero stato assegnato e non ho partecipato alla cerimonia di consegna dei diplomi, ma sono tornato in Tibet per rimanerci più di sei mesi".

Quello che per Gao all'inizio era un viaggio di affermazione della sua libertà nella natura - indossava un cappello da cowboy perché considerava i western statunitensi simbolo di libertà - si rivelò un percorso iniziatico: "Stavo salvando la mia anima, ma ero anche consapevole che la carne avrebbe dovuto sopportare ancora molte sofferenze. Ho concluso il mio viaggio nell'ovest della Cina, in pieno inverno, e sono tornato a Pechino. Avevo i capelli lunghi, ero senza documenti, senza casa e senza reddito. All'epoca quelli come me, vagabondi a Pechino, erano chiamati 'migranti ciechi'". Tuttavia, le immagini realizzate in quel periodo furono per lo più

messe da parte. Gao ne era deluso, le trovava prive di senso, e abbandonò la fotografia per dedicarsi con successo alla carriera di architetto e designer. Fino al 2009, quando quest'uomo che ha vissuto in Francia, visitato l'Europa e girato il mondo realizzando lavori notevoli, ha deciso di riprendere il suo percorso artistico.

Così Gao ha ridato vita ai suoi negativi, ha selezionato, pubblicato, composto dei collage e con più di trecento immagini ha realizzato 146 stampe uniche. Poi è ripartito per Lhasa, la principale città del Tibet, dove ha contattato un medico per farsi prelevare del sangue da conservare in sacche ematiche. Con dei pennelli l'artista ha usato il sangue, come fosse inchiostro, per scrivere sulle fotografie scattate in Tibet. Per Gao il sangue rappresenta il materiale più autentico, il più espressivo, ancora più delle sue foto, e quindi ha voluto imprimere questa realtà con una nuova "offerta". Durante una cerimonia Gao ha invitato anche gli abitanti di Lhasa e della regione a intervenire sulle immagini. Per l'ultima parte di questo rituale ha invitato nel suo studio a Pechino un vecchio lama, suo amico, incontrato in un tempio buddista in occasione del suo primo viaggio. È stato anche un modo per rendere omaggio a un

Tibet che non esiste più, anche se la pratica religiosa rimane una forma di resistenza.

La maggior parte delle iscrizioni sulle immagini sono illeggibili e non appartengono a una lingua precisa, anche se visivamente ricordano il tibetano. Gao ha voluto in questo modo trasformare la scrittura in rappresentazione, superare i vincoli imposti dal linguaggio, evitare che parole troppo chiare potessero limitare i possibili significati dell'opera. "Quando si scrive qualcosa si finisce per limitarlo. Non bisogna leggere, solo apprezzare", dice Gao. Un modo per lasciare dietro di sé gli anni in bianco e nero. ♦ *adr*

Da sapere
La mostra e i libri

♦ *Les offrandes* è in mostra alla Maison européenne de la photographie e alla Maison de la Chine, a **Parigi**, fino al 9 aprile 2017. Il catalogo in quattro volumi (Artron) è distribuito in Europa da Contrasto. Il libro sul Tibet è disponibile in due versioni: un'edizione economica, *Offrandes Tibet, 1985-1995* (Xavier Barral) e un monumentale libro d'artista (Artron), stampato in appena cinquanta copie, con un prezzo di 4.400 euro.